

Scheda 5

Genesi 2,4a – 20

Appunti da conferenza di André Wénin¹ – Università di Lovanio (Belgio)

Come risponderà l'umano alla vocazione di dominare con mitezza?

Abbiamo visto che Dio, creando l'umano, prende un rischio. Come risponderà all'invito di Dio di dominare con mitezza? Con questa domanda si arriva al testo che segue e che spesso è qualificato come "secondo racconto della creazione". La mia domanda è questa: è un "secondo" racconto o un "proseguimento" del racconto che abbiamo letto fino adesso?

Quindi riprendiamo la lettura al cap.2 v. 4a che è il luogo dove si volta pagina:

4a Queste sono le generazioni dei cieli e della terra quando furono creati

4b nel giorno in cui Adonai **J^hw^eh h^lo^him** Dio fece terra e cieli.

5 Ora, ogni arbusto dei campi non era ancora nella terra e ogni erba nei campi non era ancora spuntata perché Adonai Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era un umano per lavorare l'humus, il suolo, 6 ma un fiume saliva dalla terra e irrigava tutta la faccia dell'humus. 7 E Adonai Dio plasmò l'essere umano polvere dall'humus e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'umano divenne un essere vivente. 8 E Adonai Dio piantò un giardino in Eden ad oriente e vi mise l'umano che aveva plasmato 9 e Adonai Dio fece spuntare fuori dall'humus ogni albero desiderabile per la vista e bene per il mangiare e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero del conoscere bene e male.

10 E un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino e da lì si divideva e diventava quattro (teste) braccia; 11 il nome dell'una è Pison: è lui che circonda tutta la terra di Havila, dove l'oro 12 e l'oro di questa terra è bene; lì c'è l'ondelio e la pietra d'ònice.

13 Il nome del secondo fiume è Ghicon: è lui che circonda tutta la terra di Cush. 14 Il nome del terzo fiume è Hiddekel (il Tigri): è lui che va ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

15 E Adonai Dio prese l'umano e lo depose nel giardino di Eden per lavorarla e custodirla. 16 E Adonai Dio ordinò all'umano dicendo: da tutti gli alberi del giardino mangiare mangerai, 17 ma dall'albero del conoscere bene e male non ne mangerai perché nel giorno in cui ne mangerai morire morirai.

18 E Adonai Dio si disse: «non è bene che l'umano sia alla sua solitudine; farò per lui un soccorso con un suo faccia a faccia (con un di fronte a lui)» 19 e Adonai Dio plasmò fuori dall'humus ogni vivente del campo e ogni volatile dei cieli e li fece venire verso l'umano per vedere quello che griderà loro e tutto quello che griderà lui l'umano a un essere vivente è il suo nome. 20 E l'umano gridò dei nomi per tutto il bestiame, per i volatili del cielo e per ogni vivente del campo e per l'umano non trovò soccorso come di fronte a lui.

Inizia il secondo racconto della creazione di Uomo/Uoma (*Hish/Hishah*). Il primo racconto era della Fonte Sacerdotale [6° sec a.C.] e qui incomincia la Fonte Jahwista [10° sec. A.C.].

Quindi alla superficie sono due testi con prospettiva radicalmente diverse. Ma questo rappresenta una sfida per il lettore. Come leggere la continuità? Come leggere i due racconti così diversi in apparenza?

C'è una rottura molto netta dopo il v. 4 del capitolo 2.

Notiamo alcuni particolari di questa rottura.

Rottura.

Nel cap. 1 **tutto comincia con l'acqua**, chiamata "abisso".

Invece qui comincia nel deserto. Non c'era né pioggia, né vegetali, né uomini.

Anche la cronologia è diversa.

Nel cap. 1, l'umanità è creata alla fine. Invece qui l'umano viene quasi per primo e poi dopo vengono i vegetali e le bestie.

Anche l'immagine di Dio è diversa. Nel cap. 1 abbiamo trovato un **Dio maestoso**, il Dio che domina tutto l'universo, qui invece è un **Dio vicino**, un Dio che viene a passeggiare nel giardino, un Dio che fa il vasaio.

Anche il nome divino cambia da **helohim** a **J^hw^eh h^lo^him** יהוה יְהוָה

E poi anche il vocabolario, il lessico e lo stile sono radicalmente diversi (per es. si nota che nel cap. 1 - e anche in questo versetto 4° - si parla sempre di "cielo e terra"; nel v. 4b stranamente la successione è "terra e cielo").

¹ André Wénin è nato nel 1953. Ha studiato filologia classica a Namur (Belgio) e teologia a Lovanio e scienze bibliche a Roma.

Continuità.

Se a livello di superficie si coglie una rottura netta, in profondità invece c'è una continuità tematica molto coerente.

Il segno di questo è che il v. 4a riprende il lessico del cap. 1°: *queste sono le generazioni dei cieli e terra quando furono creati nel giorno in cui J^hw^eh h^el^ohim fece terra e cieli.*

Quindi è proprio una formula che rende questo versetto una cerniera tra i due testi. Si potrebbe dire che, a questo punto il narratore dice al lettore: "Ora tocca a te capire!". C'è continuità? Cercala!

Dominare con mitezza. Al mangiare viene dato un limite.

Alla fine del cap. 1 l'essere umano risulta non pienamente compiuto; a lui Dio dona un programma e una vocazione: dominare in modo mite, anche nel cibo. **Questo tema del dominio dell'umano e del cibo, torna nel cap. 2. Il compito dell'umano qual è?**

Gli viene affidato ancora un dominio (v. 15 *lo depose nel giardino dell'Eden per lavorare e custodire*). Come doveva dominare la terra al cap. 1 (v. 28: «*fruttificate, moltiplicatevi, riempite la terra, sottomettetela e dominate*»), anche qui deve dominare **un pezzo** di terra (il Giardino) e immediatamente dopo si parla del cibo, e si ha una struttura identica a quella della fine del cap. 1 v. 29-30: *E Dio disse: Ecco ho dato per voi ogni erba seminando seme sulla faccia di tutta la terra e ogni albero che ha in se un frutto d'albero seminando seme per voi sarà per mangiare e per ogni vivente della terra, per ogni volatile dei cieli e per ogni strisciante sulla terra in cui c'è un essere vivente, ogni verdura d'erba per mangiare.*

Dio dona del cibo con una parola: dona il cibo, ma **non tutto il cibo disponibile**, solo frutti e vegetali; il resto rimane fuori della portata dell'uomo.

Anche nel cap. 2° sono donati tutti gli alberi, **tranne uno**; quindi di nuovo "**tutto meno qualcosa**": i vegetali ma non la carne, gli alberi ma non tutti gli alberi.

Il dono del cibo viene segnato da un limite, di fronte al quale l'umano deve scegliere. Scegliere di mangiare anche carne, quindi di fare violenza o no; scegliere di mangiare o no tutti gli alberi compreso quello del "conoscere bene e male".

Quindi ogni volta il cibo diventa il luogo in cui l'umanità deve fare una scelta. **Una scelta che è anche una scelta nei confronti della parola di Dio che gli offre questo cibo.**

E da questa scelta nel cap. 1 **dipende un dominio mite o violento** e nel cap. 2 **dipende la vita o la morte**: "*il giorno in cui mangerai di questo albero vietato, morirai*".

Quindi è **una scelta che ogni volta è determinante e decisiva** per l'avvenire stesso dell'uomo.

Quindi si potrebbe dire che mentre nel cap. 1 le cose sono viste da lontano, con uno sguardo molto ampio (tutto l'universo, tutta l'umanità), nel cap. 2 entriamo nel Giardino e ritroviamo lo stesso problema però a livello dell'individuo umano.

Quindi si potrebbe dire che il secondo racconto mette in scena la scelta di **un** umano. Invece di dire "l'umanità scelse la violenza", lo racconta con **un** uomo messo a confronto con un comando e un albero preciso e dimostra allora quale scelta sta facendo l'umano.

Quindi la storia che racconta il cap. 2 e 3 della Genesi riprende il punto essenziale dove il cap. 1 lascia punti di sospensione: cosa accadrà? Come farà l'umanità a dominare? Mangerà o no la carne? E' proprio questa domanda che viene messa in scena nel cap. 2.

Dominare l'animale.

E guardate che questo si giocherà di fronte ad un animale, il serpente: cosa farà l'uomo? Dominerà l'animale o si lascerà dominare da lui?

Il serpente dice "*sarete come Dei, o come Dio*" quindi il serpente propone di diventare ad immagine di Dio; è proprio il tema esatto della fine del cap. 1.

C'è anche il rapporto con gli animali. Dio porta gli animali all'uomo e l'uomo dà loro un nome; il che è un modo di dominare gli animali in modo mite, riconoscendo le loro differenze, l'identità e la singolarità.

Adonai Dio plasmò fuori dall'humus ogni vivente del campo e ogni volatile dei cieli e li fece venire verso l'umano per vedere quello che griderà loro e tutto quello che griderà lui l'umano a un essere vivente è il suo nome.

Dunque: l'essere umano concreto ce la farà a dominare l'animalità? Ce la farà ad assumere il proprio limite?

Il testo che stiamo per commentare non racconta il peccato originale. Il peccato originale è una teoria teologica inventata da S. Agostino. Quindi 10 secoli dopo la stesura di questo testo. E S. Agostino fa un commento che si basa sulla lettera ai Romani che produce una lettura rabbinico-teologica di questo testo. Quindi la dottrina del peccato originale è un'interpretazione di secondo livello di questo testo. Quindi se noi prendiamo la dottrina del peccato originale e la mettiamo in questo testo, ci condanniamo a non capire nulla. Il meglio sarebbe partire da questo testo e magari vedere come la dottrina di S. Agostino può raggiungere questo testo.

La storia del Giardino di Eden in 3 momenti.

La storia di questo Giardino dell'Eden comincia con una esposizione in 3 momenti:

Il primo momento è tutto negativo. V. 5: *ora, ogni arbusto dei campi non era ancora sulla terra e ogni erba dei campi non era ancora spuntata perché Adonai Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era un umano per lavorare l'humus.* Quindi tre cose mancano: la vegetazione, l'acqua, un umano per lavorare.

Secondo momento: appaiono questi 3 elementi che all'inizio mancano e precisamente:

Appare il primo elemento: l'acqua “*un flutto saliva dalla terra e irrigava tutta la faccia dell'humus*”.

Appare il secondo elemento: l'essere umano “*e Adonai plasmò l'essere umano polvere dall'humus e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'umano divenne un essere vivente*”.

Appare il terzo elemento: la vegetazione “*e Adonai Dio piantò un giardino in Eden ad oriente e vi mise l'umano che aveva plasmato e Adonai Dio fece spuntare fuori dall'humus ogni albero desiderabile per la vista e bene per il mangiare e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero del conoscere il bene e il male*”.

Nel terzo momento si riprendono gli stessi 3 elementi però mettendoli in rapporto tra loro.

Si comincia con l'acqua, poi l'uomo e infine la verdura.

a) L'acqua (V. 10)²: “E un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino e da lì si divideva e diventava quattro (teste) braccia; il nome dell'una è Pison: è lui che circonda tutta la terra di Havila, dove l'oro e l'oro di questa terra è bene; e lì c'è l'ondelio e la pietra d'ònice. Il nome del secondo fiume è Ghicon: è lui che circonda tutta la terra di Cush. Il nome del terzo fiume è Hiddekel (il Tigri): è lui che va ad oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.

b) Secondo è l'umano: E Adonai Dio prese l'umano e lo depose nel giardino di Eden per lavorarla e custodirla.

Quindi qui c'è indicato uno scopo per cui si mette l'uomo nel giardino.

c) E poi si torna sui vegetali: E Adonai Dio ordinò all'umano dicendo: da tutti gli alberi del giardino mangiare mangerai, ma dall'albero del conoscere il bene e il male non ne mangerai perché nel giorno in cui ne mangerai morire morirai.

Qui i vegetali vengono dati in cibo all'uomo.

Dall'humus: vegetali, animali, umano.

A) L'humano (Adam=“terroso”) è in relazione con l'humus (adamah =terra). L'humano è tratto da humus, ma è destinato a lavorare l'humus; quindi c'è una doppia relazione molto stretta tra queste due realtà; l'umano è un essere molto legato alla natura.

Ma poi non c'è solo l'umano tratto dall'humus; ci sono due altre realtà tratte dall'humus: prima di tutto ci sono i vegetali (v. 9 e Adonai Dio *fece spuntare fuori dall'humus ogni albero*); poi anche gli animali (v. 19 e Adonai Dio *plasmò fuori dall'humus ogni vivente...*).

Il mondo minerale (la terra) è la sorgente del mondo vegetale, del mondo animale e del mondo umano. Tutto quanto è stretto da interazioni molto forti che chiamiamo *natura* con tutto ciò che questa natura comporta, compreso l'essere umano.

² Una piccola nota sui fiumi. I 4 fiumi dicono qualcosa di importante anche se questa notizia sembra aneddotica. I fiumi dicono una cosa fondamentale per il genere letterario di questo brano. Il brano dei fiumi dice che il giardino sta da qualche parte nel mondo del lettore dell'epoca che conosce il Tigri e l'Eufrate, conosce l'oro e la pietra d'ònice. Il Tigri e l'Eufrate sono due fiumi in Mesopotamia. Il primo e il secondo fiume sono un po' più strani. Pison e Ghicon, fanno la rima; in ebraico “Pison” significa “balzante, saltellante” e Ghicon significa “lo sgorgante”, ma il Ghicon è un nome conosciuto perché è il nome del ruscello che sta vicino a Gerusalemme; il nome Ghicon ha dato il nome alla “Geenna”, la valle della Geenna; la sorgente del Ghicon sgorga ai piedi del monte di Davide. Quindi Pison e Ghicon potrebbero essere associati, almeno nella testa del lettore dell'epoca, a Gerusalemme; ci parla dell'oro e della pietra d'ònice che stavano sul vestito del sommo sacerdote. Si tratta esattamente di quello che già vi ho detto del MITO: è qualcosa del nostro mondo, ma in un modo che ci sfugge perché è qualcosa di enigmatico, di un enigma che ci rinvia alla realtà che viviamo.

Ma tra queste tre realtà tratte dall'humus ce ne sono due che sono accomunate da un altro tratto. Gli animali e l'essere umano sono "**plasmati**" fuori dall'humus, modellati da Dio che fa il vasaio (v. 7 e al v. 19). Quindi c'è un legame in più tra i viventi rispetto ai vegetali e al mondo minerale.

Se c'è un legame più stretto, qual è la differenza?

Il testo ci dice che ci sono due differenze fondamentali quando paragoniamo il v. 7 e il v. 19.

*7 E Adonai Dio **plasmò l'umano, polvere dall'humus e soffiò nelle sue narici un alito di vita** e l'umano divenne un essere vivente.*

*19 e Adonai Dio **plasmò fuori dall'humus** ogni vivente del campo e ogni volatile dei cieli e li fece venire verso l'umano per vedere quello che griderà loro e tutto quello che griderà lui l'umano a un essere vivente è il suo nome.*

a) Prima differenza è che l'umano è **plasmato** (estratto fuori) dall'humus, **ma è plasmato polvere** **L'uomo esce dalle mani di Dio già fragile!** Anche gli animali sono plasmati dall'humus ma non si dice che "torneranno in polvere". Enigma: perché? La polvere nell'Antico Testamento è un simbolo della morte: "*tu sei polvere e polvere tornerai*". L'essere umano è plasmato *polvere*, cioè è plasmato *mortale* e probabilmente rimanda al fatto che l'essere umano è l'unico vivente che sa di dover morire; l'animale non ci pensa. Noi siamo consapevoli che un giorno o l'altro la polvere che siamo tornerà alla polvere. Quindi l'umano si distinguerebbe con la consapevolezza della propria mortalità, caducità.

b) Secondo elemento importantissimi viene detto nel testo "*e Dio soffiò nelle sue narici un **alito di vita** e l'umano divenne un essere vivente*". **Il che non è raccontato degli animali anche se gli animali respirano come gli uomini.**

Ma cosa fa Dio col suo **alito di vita**? Fin dal v. 3 del Cap. 1 **Dio usa il suo alito non solo per respirare ma per parlare. Ciò che accomuna l'essere umano a Dio e che lo distingue dagli animali è proprio il fatto che riceve da Dio un alito di vita di cui si servirà per parlare. Quando l'uomo parla per la prima volta, lo fa dando il nome agli animali, quindi quando dimostra nei fatti che non è un animale. E' proprio l'uso della parola, che dà un nome mettendo ordine nella realtà, che distingue l'essere umano dagli animali e lo avvicina a Dio che anche lui con la sua parola mette ordine, nomina le cose.**

E c'è pure un bel gioco di parole in ebraico, perché *l'alito di vita* in ebraico si dice *nishmat haiim* נִשְׁמַת חַיִּים; e con quel *nishmat*, con quell'*alito* l'uomo pronuncia i *neshmot*, i nomi degli animali. Quindi la *nishmat* è ciò che l'uomo usa per dire i *neshmot*.

Queste sono le due caratteristiche che differenziano gli esseri umani dagli animali:

- la consapevolezza della propria morte
- il condividere con Dio l'uso della parola che permette di dominare il mondo capendolo, mettendolo in ordine con la parola.

Di nuovo, come nel cap. 1, l'essere umano è così a metà strada tra

- gli animali, plasmato come loro e tratto dall'humus come loro,
- e Dio da cui riceverà l'alito di vita e con questo anche la parola.

Di nuovo l'uomo a metà strada tra Dio e l'animale. Con una domanda: ma quale strada sceglierà? Sarà capace l'uomo di dominare con mitezza gli animali per diventare simile all'immagine di Dio?

B) Secondo punto della antropologia raccontata: questa vicinanza con Dio significa per l'essere umano una responsabilità particolare, un potere particolare. E questo prende forma nel giardino in cui l'umano è posto da Adonai (v. 8 *E Adonai Dio piantò un giardino in eden ad oriente e vi mise l'umano che aveva plasmato*; v. 15 *E Adonai Dio prese l'umano e lo depose nel giardino di Eden per lavorarla e custodirla* (in ebraico c'è questo strano "femminile"!)).

Quindi una responsabilità particolare che prende consistenza nel giardino.

Il *giardino* in ebraico è tratto da una parola che significa "*proteggere*", proteggere con un recinto e quindi questo giardino va immaginato come uno spazio recintato in mezzo ad una steppa, perché la parola *Eden*

verosimilmente significa “*steppa*” e quindi un luogo arido; e quindi **in un luogo arido** (*Eden*) c’è questo giardino recintato (*Gan*) in cui l’uomo è posto e protetto dai pericoli della steppa.

Lavorare.

In questo giardino l’essere umano riceve un compito a cui già Dio pensava al v. 5 “*non c’era uomo per lavorare l’humus*” e quando lo mette nel giardino è proprio per lavorarlo.

E questa parola “*lavorare*” עָבַד (^ab^ad) ha un significato molto ampio in ebraico; significa “*lavorare*”, coltivare; ma questo verbo è anche usato per dire “*servire*”, mettersi al servizio di, “*onorare*”, “*rendere culto alla divinità*”.

Quindi se rappresenta questo lavorare il suolo l’esercizio di questo potere di trasformazione, rappresenta o suppone anche un certo rispetto, altrimenti detto un potere che si limita, che lavora il suolo ma che si rifiuta di sfruttarlo senza limite. Quindi questo verbo indica un *potere rispettoso, limitato, mite*. Un altro modo di dire è che il giardino non appartiene e non è proprietà dell’uomo. Ne sfrutta i frutti, però questo sfruttamento non può essere sfrenato, altrimenti non sarebbe più “*’abad*” “*servire*”.

Custodire.

Tra l’altro questo verbo è corretto da un altro. Visto che non c’è solo “*lavorare la terra*” ma è anche “*custodire il giardino*”. *Custodire* (in ebraico “*shamar*”) vuol dire “*vegliare su...badare*” al giardino. Sotto questa rappresentazione un po’ ingenua si sta elaborando un certo tipo di rapporto con la natura. Nel giardino l’essere umano è protetto da questo giardino recintato in cui si sta bene. Ma poi in questo giardino l’essere umano è anche nutrito; ma non solo approfitta del giardino; mette anche la propria forza a servizio del giardino per lavorarlo e custodirlo; protetto dal giardino l’umano lo custodisce, nutrito dal giardino l’umano lo lavora; e se lo lavora bene avrà frutti buoni e se lo custodisce bene sarà ben protetto e si instaura così un rapporto di alleanza che è molto facile da definire: il bene dell’uno va di pari passo con il bene dell’altro. Ciò che è buono per l’uno è buono per l’altro. Se il giardino è custodito e lavorato bene, sarà buono per l’essere umano. C’è un rapporto di scambio che disegna anche un’utopia di rapporto armonioso con la natura.

Poi c’è questo strano femminile “*lavorarla e custodirla*”. Il termine *giardino* (*gan* גַּן) è maschile. E’ un enigma. La tradizione ebraica fa notare che la parola che segue questi femminili è “*e ordinò*” (v^aisav וַיִּצְוֶה) quindi Dio, immediatamente dopo dà una *mitzwah* (femminile), che sarebbe una legge. I piccoli ebrei a 12 anni fanno la *bar-mitzwah* (figli delle Torah/Legge) e diventano responsabili nei confronti della legge. Allora questo femminile rimanda alla *mitzwah*, cioè bisogna servire in conformità alla legge, bisogna custodire la Legge. Quale Legge? Quella che adesso stiamo per leggere.

L’albero del “*conoscere bene e male*”.

C) Terzo punto della antropologia raccontata: l’essere umano riceve una Legge quando è messo da Dio nel giardino. Che cosa è questa Legge che è la prima Legge che Dio dona nell’Antico Testamento? La Legge secondo gli ebrei è il dono per eccellenza di Dio. Cosa significa questa Legge e qual è la sua portata antropologica e anche teologica?

Il testo:

da tutti gli alberi del giardino mangiare mangerai (un raddoppiamento che può voler dire “*devi mangiare*” o “*puoi mangiare*”) *ma dall’albero del conoscere bene e male non ne mangerai perché nel giorno in cui ne mangerai morire morirai* (“*dovrai morire, morirai certamente*”).

La sfumatura è molto difficile da individuare. Questo precetto formalizza la responsabilità dell’umano nei confronti del giardino. C’è un certo modo di sfruttare il giardino, di usare i suoi frutti. C’è un albero completamente sconosciuto, l’albero della vita, che si trova in tutte le mitologie del medio oriente antico; invece l’albero del conoscere il bene e il male non si incontra mai se non in questo testo.

Anche la traduzione va precisata; di solito si traduce “*l’albero della conoscenza del bene e del male che è una traduzione sbagliata; perché non è un sostantivo ma un verbo all’infinito preceduto in ebraico dall’articolo*, come si fa in italiano: “*il dire, il fare*”; *qui c’è “il conoscere*”. Non è la conoscenza in senso astratto. Qui invece è un’azione e non un concetto. Quindi l’albero “*del conoscere bene e male*”: *bene e male* senza articoli, non è “*il bene e il male*” ma “*bene e male*”. E, come in italiano, “*bene e male*” possono essere capiti in due modi: o come sostantivi oggetti del verbo

(conoscere IL bene e IL male) , o come avverbi: conoscere BENE e conoscere MALE. Quindi nell'ebraico la traduzione è difficile perché il nome di quest'albero non è un nome chiaro. Per di più la parola *bene* e *male* (in ebraico TOV=bene; RAH=male) hanno molti significati. Bene e male potrebbe essere tradotto "buono e cattivo" e allora saremmo nell'ordine etico; potrebbe essere tradotto "bello e brutto" e saremmo nell'ordine estetico. Può essere tradotto "piacevole e spiacevole" e siamo nell'ordine affettivo; oppure si può tradurre felicità e sventura e siamo a livello esistenziale. Ma sempre in ebraico è TOV e RAH. Quindi questo albero è già di per sé misterioso perché già il modo di designarlo non è chiaro; dovremmo anzi tentare di giocare coi diversi sensi per trovare la funzione fondamentale di quest'albero attorno al quale si giocherà tutta la storia. Dio è la fonte della vita (simboleggiato dall'albero della vita) ed è anche il criterio del vivere e del comportamento umano (albero della conoscenza)

Il precetto.

Questo precetto è una parola in seconda persona singolare. "*mangiare mangerai...morire morirai*"; è una parola che inizia una relazione diretta; Dio si rivolge a qualcuno dicendogli "TU". Però Dio mai dice "IO"; quindi se parla a qualcuno, all'umano, lui si nasconde dietro la propria parola, non esce fuori, non dice "Io". Però dice qualcosa del suo desiderio; se da un precetto vuole che l'uomo faccia delle cose significa che il suo desiderio è così. Questa parola inaugura una relazione ma in un modo in cui pur dicendo il suo desiderio per l'altro Dio si nasconde dietro a questa sua parola.

L'ordine che dà è duplice:

- **la prima parte non è un divieto, ma un ordine positivo**, anzi un ordine positivo che prescrive all'uomo di godere tutti i frutti degli alberi dati da Dio, di approfittare del dono di Dio; questo è il primo dovere dell'uomo. Gli ebrei dicono "è un dovere di godimento".
- **la seconda parte introduce il divieto di UN albero**. Cioè mette un limite al godere dell'uomo. E poi è spiegato: **rifiutare questo limite significa morire**.

Quindi Dio prescrive di godere di tutti i frutti poi mette un divieto su **un** albero dicendo che non accettare questo limite porta alla morte.

L'espressione che è usata per dire "*morire morirai*" è usata in ebraico 12 volte nell'Antico testamento e che ha due significati possibili:

- Il primo: potrebbe essere una **minaccia** di essere condannato a morte.
- Il secondo: potrebbe essere un **consiglio**, una messa in guardia: «stai attento, è pericoloso toccare quell'albero, ti potrebbe far morire».

Non si sa se Dio minaccia di morte i trasgressori o se sta dando un consiglio benevolo a un amico per evitargli di fare uno sbaglio che potrebbe essere mortale per lui. Quindi vuol dire che l'umano può capire questa parola in due modi diversi; è una parola ambivalente.

La prima interpretazione sarà quella del serpente (e anche di molti commentatori). Che cosa dice il serpente? "Conoscere bene e male appartiene esclusivamente a Dio, lui solo sa, lui solo conosce bene e male e quindi impedisce all'umano di prendere possesso di questo suo privilegio". Dio è caratterizzato da questo sapere tutto e quindi l'umano deve rimanere al suo posto e non può accedere a questo privilegio di Dio e proibisce ciò all'uomo con un divieto forte con una minaccia di morte "se mai trasgredirai questo ordine, se prendi ciò che spetta a me, morire morirai". Questa è l'interpretazione data dal serpente. E' una prima lettura possibile. La lettura del serpente è una possibilità interna al testo: Dio possiede il conoscere del bene e male, lui solo lo possiede e quindi fa divieto all'uomo di prenderlo sotto pena di morte.

La seconda spiegazione è alternativa: la proibizione può essere sentita non come una minaccia di morte ma come un consiglio amichevole dato da Dio all'umano: se non accetti il limite di quest'albero ti esponi ad un pericolo di vita. In questo caso Dio non cercherebbe di proteggere un suo privilegio, ma comunica all'essere umano un'informazione che è fondamentale per la sua vita. Se vuoi vivere non toccare quell'albero. **Quindi lo informerebbe che per vivere bisogna accettare un limite e quindi questo limite è buono.**

Quindi due possibilità per l'uomo di intendere e ascoltare ciò che Dio gli dice. L'interpretazione spetterà all'uomo. E quindi la prima cosa che dovrà fare l'uomo non sarà di fare o non fare qualcosa ma di capire bene ciò che Dio gli dice. E' perciò che l'ascolto è così fondamentale; perché capire bene ciò che l'altro dice è già fare la metà del cammino verso la vita. L'importanza dell'ascolto nella Bibbia: la prima cosa da fare quando parla Dio è di ascoltare bene per essere sicuro che uno ha capito l'altro. E' molto facile quando uno parla, lasciarsi andare nei propri pensieri, ma allora non si capisce ciò che l'altro dice. Perciò bisogna leggere da vicino, perché altrimenti sentiremo ciò che il testo ci dice, ciò che provoca in noi e non ciò che dice il testo. Altrimenti parlo tra me e me e non c'è l'incontro con l'alterità del testo che mi può provocare ad andare avanti.

Quindi l'umano nel giardino intende questa parola e poi deve provare a capire, di fare uno sforzo di intelligenza e vedrete che è proprio lì che il serpente interviene. Aiuta a capire la parola di Dio però come vuole lui. L'interpretazione del serpente per noi lettori non corrisponde esattamente a ciò che è stato detto di Dio fin qua.

Dal v. 1 del cap. 1 non abbiamo visto un Dio geloso che vuole tenere per se la propria superiorità, che si riserva qualche privilegio; anzi abbiamo visto piuttosto un personaggio generoso, desideroso di vita piena e felice, un personaggio che vuole l'armonia perché è nell'armonia che la vita si sviluppa a pieno. E quindi se Dio mette limiti anzi mette limiti a se stesso è probabilmente per la vita; la vita esige rapporti giusti e i rapporti giusti non sono senza limiti perché se occupo tutto il posto non c'è rapporto giusto. Quindi probabilmente anche qua se Dio parla per mettere un limite mentre dona tutto per il godimento dell'uomo è probabilmente per la vita, perché vuole proteggere la vita.

IL MECCANISMO DELLA “BRAMOSIA” (la concupiscenza)

Gli alberi sono belli da vedere e buoni da mangiare e quindi suscitano il desiderio. Ma il limite impedisce al desiderio di farsi invadente, di prendere tutto il posto, di totalizzarsi, di diventare concupiscenza o bramosia che è un desiderio che non è strutturato dal limite e quindi invade tutto e si fa invadente anche per gli altri.

Allora la logica della concupiscenza e della bramosia qual è? Che cosa fa dell'altro colui che si lascia andare alla propria bramosia e non accetta che il suo desiderio venga limitato?

Ho trovato 3 possibilità:

- Prima. L'altro esiste come **un oggetto** da prendere; lo voglio per me, per il proprio godimento.
- Seconda. L'altro è visto dagli occhi bramanti, come **un rivale**, un concorrente da cui devo difendermi o perché non vuole darmi la cosa o vuole la stessa cosa che voglio io.
- Terzo. L'altro è **uno strumento** per avere ciò che desidero.

Dunque l'altro è **oggetto, rivale, strumento**, ma non faccio mai dell'altro un soggetto, un partner con cui scambiare delle cose, con cui intendermi. Perciò la bramosia impedisce rapporti giusti e quindi è necessario limitare questo desiderio. Quando si pensa alla bramosia si capisce perché Dio metta l'uomo in guardia e gli dica di accettare questo limite, perché senza questo limite si muore, non fisicamente, ma si muore in quanto essere umano capace di rapporti giusti e cordiali.

La Bramosia produce la menzogna nei rapporti.

Quando uno è preso dalla bramosia e fa dell'altro un oggetto, un rivale o lo strumento, come fa con il linguaggio? La sua parola sarà sempre segnata dalla **menzogna** e dalla **dissimulazione**, perché:

- se l'altro è il mio **oggetto** non gli dirò mai “tu sei per me un oggetto”; ma si dirà “tu sei la cosa più bella al mondo”, “ti amo”, “ti voglio”;
- se l'altro è un **rivale** si userò menzogne e astuzie per ingannare l'altro;
- se l'altro è uno **strumento** di cui mi servo per i miei scopi io non avrò mai interesse a dire all'altro “tu mi servi e poi ti butto”, ma si dirà “tu sei un collaboratore meraviglioso, con te è sempre un piacere collaborare”.

Quindi il linguaggio della bramosia è un linguaggio di cui non ci si può fidare, e quando non ci si può fidare della parola dell'altro non è possibile costruire una società coerente.

Quindi il precetto che Dio dona, visto con questi occhi di lettore che riflette dal di fuori usando anche la propria esperienza, è proprio la strutturazione fondamentale dell'essere umano, essere di desiderio, un

desiderio svegliato da tutti gli alberi belli e buoni, ma un desiderio che va limitato altrimenti porta alla morte. Per essere ordinato alla vita il desiderio deve accettare questo limite.

Ora il Dio che dà questo ordine si nasconde; quando l'uomo lo sente, non sente mai dire "Io"; ma se questo ordine ha quel significato, esprime l'amore di Dio, la sua benevolenza per l'uomo. Dietro l'ordine freddo, impersonale, in cui Dio non dice mai "Io", si nasconde un Dio discreto che sta introducendo l'uomo nella sua libertà che consiste a dire di no al proprio desiderio per poter costruire un rapporto giusto con l'umano. Quindi un Dio che rispetta la libertà dell'uomo evitando di dare prove che costringerebbero l'uomo ad attaccarsi a questo Dio, ad amarlo. Un amore quindi che si nasconde, *"veramente tu sei un Dio che si nasconde, Dio d'Israele, salvatore"* (Isaia 45,15). Un Dio che si nasconde, un amore che si fa leggero, discreto per non imporsi, per lasciare all'altro lo spazio per entrare in questo amore dando fiducia alla parola che sente. Un amore che si limita a svegliare la voglia di vivere dando tutti gli alberi, si limita a suscitare la libertà, si limita a sperare segretamente che l'uomo si fidi della parola che gli è rivolta. E l'umano a questo punto potrà scoprire quell'amore di Dio se osa fidarsi della parola di colui che parla. Scoprirà quell'amore se accetta all'inizio il limite come un limite buono, se accetta di rinunciare alla certezza a controllare tutto, il che vorrebbe dire il prendere tutto. A questo punto bisogna riflettere sul fatto che quando Dio fa questo, non impedisce di conoscere il bene e il male. Anzi. Mostra all'uomo che cosa è il bene e il male, che cosa porta alla vita o alla morte che impedisce l'armonia; quindi Dio non impedisce anzi: il Siracide commenta questo brano al Cap. 17 e al v. 7 dice *"Il Signore ha riempito gli uomini di intelligenza, ha fatto loro conoscere il bene e il male"*. Purchè l'uomo ascolti questa parola, la capisca e si fidi di questa parola. Gli ha fatto conoscere ma un conoscere che non è imposto all'altro, di cui l'altro deve rendersi partecipe ascoltando, fidandosi e poi vedendo che a fidarsi arriva un risultato buono.

Un Test per fidarsi o diffidare.

Perché quest'albero è l'albero del "conoscere (il) bene e (il) male"? Perché è chiamato così?

Mi metto di nuovo accanto all'uomo del giardino che riceve un ordine che può capire in due modi diversi, ma un ordine che non rivela l'intento di Dio.

Dio non spiega il perché dà quell'ordine e non dice niente del suo scopo, di ciò che intende fare. Quando l'umano sente quest'ordine, non sa se l'ordine è buono o cattivo per lui, non sa se Dio benevolo o malevolo nei suoi confronti. Quell'ordine mette l'uomo in posizione di "non sapere". Non sapendo dovrà fidarsi. Quando so, sono certo, è inutile fidarmi. Quando non conosco e dubito allora è il momento in cui posso fidarmi o diffidare. A questo punto l'albero costituisce per lui una prova, un "TEST". Ogni dono di per sé provoca un test per capire se all'altro interessa solo il dono o la relazione con me. Il dono esige un riconoscimento non del regalo ma della persona.

Dio non sa tutto, perché non sa come l'uomo reagirà. Sarà buona la reazione dell'uomo o sarà cattiva? L'uomo si fiderà andando verso il proprio bene oppure l'uomo non si fiderà e prenderà tutto e sarà male per lui e Dio sarà infelice? Anche Dio non conosce *bene e male*. E si potrebbe dire che **questo albero è proprio l'albero attorno al quale Dio e uomo impareranno a conoscersi. Faranno conoscenza. Ecco perché viene chiamato "albero della conoscenza"**. Questa è una verità antropologica stupenda. L'essere umano è un essere umano che radicalmente non ha tutto e non sa tutto e per questo è preso dalla bramosia. Il modo in cui l'essere umano assume questa condizione è decisivo per la sua vita e felicità. Perché è decisivo per il rapporto con Dio ma in realtà anche nel rapporto con gli altri. La qualità del nostro rapporto con gli altri dipende in gran parte dalla fiducia perché non sappiamo tutto; dal nostro modo di accettare i nostri limiti lasceremo eventualmente un posto ad un altro con cui si può entrare in relazione. Si potrebbe giocare sulle parole: che cos'è *conoscere bene*? *Conoscere bene* è cominciare con riconoscere che non si conosce. Nel rapporto tra persone è evidente. Si comincia a riconoscere che non si sa tutto e quindi, su questo sfondo di non sapere, si incomincia a instaurare un rapporto di fiducia e così ci si mette in condizione di imparare a conoscere l'altro. Anzi: di imparare a conoscere se stesso nel rapporto con l'altro. Invece che cos'è *conoscere male*? *Conoscere male* è "conoscere come si mangia". Nel testo si parla di *mangiare*. Mangiare è prendere un'altra cosa e farla simile a me, **assimilarla**. *Conoscere male* è **deglutire l'altro, assimilarlo a me**; è illudersi di conoscere l'altro e invece è conoscere solo il mio io.